

# Economia & lavoro

**BORSA**  
In rialzo  
Mib +2,74%

**LIRA**  
In ripresa  
Il marco a 889

**DOLLARO**  
In calo  
In Italia 1308 lire

## Auto Sempre crisi nel mercato italiano

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MICHELE COSTA

TORINO Qual'è la decima tra le automobili più vendute in Italia? Sembra una domanda di scarso interesse. Ma da ieri, da quando sono arrivati i dati sul mercato nazionale delle quattro ruote, è un «giullo». Secondo l'Anfia il decimo posto spetta alla Fiat «Tempra», con 48.671 vetture consegnate da gennaio a settembre. Secondo l'Unrae invece tocca alla Opel «Astra», con 50.007 esemplari venduti. Sarà un errore involontario quello commesso da una delle due fonti. Ma la conseguenza è che per l'Anfia, associazione nazionale industrie automobilistiche, ci sono cinque modelli Fiat fra le «top ten» (Uno, Panda, Tipo, Y10 e appunto la Tempra), mentre per l'Unrae, importatori di auto estere, ce ne sono solo quattro.

Di «gialli» simili potrebbero capitare ancora nei prossimi mesi, quando la concorrenza sul mercato italiano diverrà ferrea. I dati di settembre infatti confermano il declino di vendite iniziato in agosto, dopo un lungo periodo di «boom». Sono state consegnate 162.218 auto contro le 168.421 del settembre '91, il 3,68% in meno, il più basso risultato da cinque anni a questa parte. Ed è ancora stata una perdita contenuta, grazie alla scelta promozionale delle case che hanno fatto pagare il vecchio prezzo ai clienti che avevano prenotato l'auto prima della svalutazione della lira. Ma ora i listini sono stati ritoccati ed in ottobre e novembre il mercato potrebbe precipitare anche per le misure governative che riducono il potere d'acquisto delle famiglie.

In questo quadro critico, il barometro segna «brutto stabile» per l'industria italiana, cioè per il gruppo Fiat. In settembre la sua quota di mercato è stata del 44,52%, pressappoco agli stessi livelli di giugno e luglio, 4 punti abbondanti in meno di un anno fa. Il fatto più preoccupante è che oltre alle vetture medio-alte (che alla «Tipo», di cui in nove mesi se ne sono vendute 10.772 in meno) cominciano a cedere modelli come la «Y10» (3.480 in meno nove mesi) e da settembre anche la «Panda». Continua ad andare bene soltanto la «Uno» (3.433 vendite in più).

Tra le case straniere spicca l'exploit della Volkswagen, che tra gennaio e settembre è balzata dal 8,19 al 10,03% del mercato italiano e tallona da vicino la Ford (11,11%), grazie a modelli come «Polo» (in nove mesi se sono state vendute 22.000 di più) e «Golf» (9.000 in più). Ma è tutta l'industria tedesca che va all'attacco, dimostrando che la valuta «fortemente penalizza la sua capacità di esportare: in settembre l'Autosale dall'1,19 al 2,05% del nostro mercato, la Bmw dall'1,87 all'1,97%, la Opel dal 3,27 al 6,40%, la Fiat solo la Mercedes, dal 2,28 all'1,77%. E sommando le auto prodotte in Germania, Francia e Giappone si arriva ormai al 50,4% delle vendite in Italia.

Atteso oggi l'annuncio dell'accordo. Nelle casse del Tesoro entrerebbero 3.000 miliardi. Il 21% dell'istituto mobiliare andrà alla cassa lombarda

A tarda notte si discuteva ancora. Stabile le modalità di cessione non c'era ancora intesa sul prezzo. Escluso il parcheggio alla Warburg

## Imi-Cariplo: si aggancia l'Iccri

### Via libera all'intesa da un vertice con Amato e Ciampi

Per il Tesoro sono in arrivo 3.000 miliardi: 1.500 dalla Cariplo, altrettanti dall'Iccri in cambio della cessione del 42% (21% a testa) dell'Imi. Il via libera è venuto ieri da un vertice ha palazzo Chigi cui hanno partecipato Amato e Ciampi. A tarda sera, però, l'intesa sulle modalità di cessione non si era ancora trasformata nell'accordo sul prezzo. Atteso per oggi l'annuncio decisivo.

GILDO CAMPESATO

ROMA La cessione dell'Imi è in dirittura d'arrivo. Forse già stamattina, da Lericci dove si trovano riuniti per un convegno, il presidente della Cariplo Roberto Mazzotta ed il presidente dell'Imi Rainer Maserà, potrebbero dare l'annuncio dell'avvenuto matrimonio. Sente: il ministro del Tesoro che si priverebbe così del 42% dell'Imi in mano alla Cassa depositi e prestiti (che resterebbe con l'8%). Acquirenti la Cariplo, per il 21%, e il sistema delle Casse di risparmio (probabilmente attraverso l'Iccri), per l'altro 21%. Le condiziona-

le di Amato e Ciampi perché il grande annuncio, atteso per ieri dopo mesi di discussioni e di scontri, non è ancora arrivato. A tarda notte, infatti, tutti i protagonisti della lunga e tormentata vicenda erano ancora riuniti in un succedersi di incontri e appuntamenti che ha completato un turbinio di frenetici contatti durato due giorni.

Il momento chiave, quello che ha fatto gridare all'accordo ormai fatto, c'è stato ieri pomeriggio alle 16 quando il portavoce di Palazzo Chigi ha ospitato le auto blu di molti perso-

naggi illustri. Gli onori di casa li ha fatti il presidente del Consiglio Giuliano Amato che ha chiamato a raccolta il ministro del Tesoro Piero Barucci, il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, Mazzotta e Giuliano Segre, consigliere economico di Amato ma anche presidente della Cassa di Venezia. Dopo mezz'ora Amato se ne è andato lasciando gli ospiti a continuare l'incontro da soli. «Significa» si commentava negli ambienti di Palazzo Chigi «che la soluzione politica è stata trovata. Adesso si tratta soltanto di mettere a posto i dettagli tecnici».

Ancora mezz'ora e tutti i protagonisti dell'incontro abbandonano il palazzo del governo. Silenzio da parte di tutti. Solo Segre si affretta ai cronisti. Per spiegare che erano stati confermati i contenuti della dichiarazione di intenti del 18 marzo, firmata da Mazzotta e dal direttore della Cassa depositi e prestiti Falcone. In essa la Cariplo si impegna ad acquistare il 21% dell'Imi. Nei 15 mesi successivi all'Iccri. Nel 15

sarebbe stato distribuito tra le casse di risparmio disponibili a partecipare all'operazione. Si diceva anche che «il disegno nella sua forma finale più completa vedrà la formazione di una finanziaria di controllo dell'Imi in cui la Cariplo e le altre casse saranno presenti in eguale misura». Una precisazione, quest'ultima, tesa a rassicurare le casse minori che

non volevano sborsare soldi per entrare in un istituto dominato dallo strapotere di Mazzotta. Rimanevano, però, i problemi finanziari. L'Imi costa. E parecchio. Non è mai stata resa nota la perizia della Warburg ma la stima dovrebbe aggirarsi sui 7.000 miliardi. Mazzotta, dunque, sborserà circa 1.500 miliardi per la sua quota. Lo

stesso dovrebbero fare le altre casse, per la quota di competenza. Ma i singoli istituti si sono mostrati assai riluttanti. E a questo punto che si sarebbe fatto avanti l'Iccri, l'istituto centrale di categoria, dicendosi pronto ad intervenire a nome di tutti. Magari in un secondo tempo. Ma il Tesoro ha bisogno di soldi subito. Per questo, cedere la quota di competenza Casse alla Warburg che la terrebbe parcheggioata in attesa di rivenderla all'Iccri. Un'ipotesi smentita da Segre: «Con i tassi attuali costerebbe troppo». E così, sono continuati nella notte gli incontri per trovare una soluzione convincente anche per i più riluttanti. «Le conclusioni dipendono dalle modalità in cui si incrociano il prezzo di offerta e quello di acquisto», ha spiegato Segre. Insomma, il quadro generale sarebbe già stato deciso. Manca soltanto l'accordo sul prezzo. Un «dettaglio» che ha fatto fallire molti accordi. Anche in dirittura d'arrivo.



Il ministro del Tesoro Piero Barucci

Tuttavia, ha aggiunto, «per dare frutti queste collaborazioni hanno bisogno di investimenti colossali». Secondo Scarfone, comunque, dietro l'accordo vi sono anche ragioni protezionistiche: «È l'ultimo baluardo contro le industrie straniere».

**Telecomunicazioni.** Il presidente dell'Iri Franco Nobili e l'amministratore delegato Michele Tedeschi hanno ieri spiegato alla commissione Trasporti della Camera il piano di riassetto del settore incentrato su tre società: per la gestione del servizio nazionale (Sip), internazionale (Italcable) e degli impianti; in questi mezzi tecnici di trasmissione della Rai. Il piano ha suscitato parecchie diffidenze tra i deputati molti dei quali, anche nella maggioranza, avrebbero preferito un gestore unico. L'Iri ha spiegato la propria posizione difendendo, comunque, che si tratta di una soluzione temporanea. È stata anche affacciata la possibilità che per i servizi a valore aggiunto (ad esempio i telefoni cellulari) si formi una società ad hoc a fianco della Sip.

## Allarme chimica «Gli alti tassi ci strozzano»

Allarme della chimica italiana. Maggiori oneri finanziari per 400-500 miliardi rischiano di mettere in ginocchio il settore perché i benefici della svalutazione saranno assorbiti dai rincari delle materie prime. Pericoli per l'occupazione. «La situazione potrebbe precipitare - avverte la Federchimica - se la domanda tommase a calare». Che fare? Politica industriale ed efficienza delle infrastrutture.

MICHELE URBANO

MILANO. La chimica italiana lancia l'allarme. Per i maggiori oneri fiscali le imprese dovranno scuire tra i 400 e i 500 miliardi. La sola imposta sul patrimonio netto inciderà sull'industria chimico-farmaceutica per circa 150 miliardi mentre per ogni punto di crescita dei tassi di interesse gli oneri aggiuntivi saranno di 150 miliardi. Gli effetti positivi della svalutazione della lira sui mercati internazionali? Sconsolata la risposta della Federchimica: «L'impatto non è tale da compensare l'aggravio degli oneri rilanciando l'export perché gli effetti positivi del deprezzamento della valuta sono ampiamente controbilanciati dal costo delle materie prime. Tutti fattori - ha spiegato il direttore generale, Guido Venturini - che penalizzano il settore». «Soprattutto in un anno come quello '92 che registrerà un aumento medio contenuto della domanda».

E infatti, nonostante un primo semestre in crescita dell'1,8% le previsioni congiunturali prevedono per la fine dell'anno un incremento medio limitato allo 0,7%. Un risultato che dopo molti anni il valore assoluto del deficit chimico ha registrato (ad agosto) un miglioramento di circa 100 miliardi grazie ad una crescita delle esportazioni in vista all'11%, contro un aumento dei valori importati di cinque punti inferiori. La previsione, però, è che l'anno chiuda con una crescita media dello 0,7%. E in Europa? S'ipotizza un aumento dell'1,1%. Il '92, in definitiva, si configura come il terzo anno consecutivo di stagnazione della chimica europea. Nel '93, poi, la produzione europea dovrebbe crescere del 2,25%. Ma l'Italia non riuscirà a stare al passo, resterà all'1%. «La situazione è ad altissimo rischio. Potrebbe precipitare se

per caso la domanda dovesse tornare a calare». E comunque la riduzione del trend avrà conseguenze pesanti. Innanzitutto sui livelli occupazionali, con una flessione del 3% (6 mila addetti) già nel '92.

Che fare? L'economista Carlo Mario Guerci, presidente del centro ricerche dell'industria chimica, risponde con una premessa: «L'industria italiana non mi sembra che sia alle corde, può ancora farcela. La crisi è reale per il 40-50% ma per il restante 50-60 è crisi di credibilità politica, a tutti i livelli possibili». Per Guerci «gli imprenditori sono degli animali, vivono di istinti, quando vedono che c'è la crisi reagiscono in modo bestialmente rapido, ma ciò che non sta marciando intorno a loro è il Paese». Con riflessi negativi sull'immagine e quindi sulla credibilità dell'azienda italiana. E a questo punto Guerci cita i casi che all'estero fanno ancora gridare alla vendetta: come i crediti Elm e le privatizzazioni.

Sulle risposte da dare la Federchimica, come la Confindustria indica la rapida approvazione della manovra. Spiega Guerci: «C'è qualcosa di molto buono, qualcosa di buono ma va comunque difesa, per salvare il paziente che altrimenti entra in fibrillazione e muore: se non passa può succedere di tutto soprattutto per quanto riguarda la risposta dei mercati internazionali e l'andamento della lira». Quindi un appello in piena regola: «Non ho mai visto fallire un'impresa per i tassi di interesse elevati ma ne ho viste fallire parecchie al andamento dei tassi di cambio e all'affiancamento dei domandi». E allora, per evitare i crack «occorre fare politica industriale per rendere efficienti le infrastrutture, e quindi aumentare la produttività del pubblico impiego».

Ancora scontri sulla Finsiel: si dimette Jaeger (Stet)

## L'Iva sull'orlo del crack? «Non paga i fornitori»

«L'Iva non riesce più a pagare i fornitori»: l'allarme giunge dal sindacato che teme un nuovo patatrack tipo Finsiel. L'azienda ribatte che si tratta di problemi finanziari momentanei. Il piano di dismissioni (10.000 persone interessate) verrà però anticipato di due anni. Caso Finsiel: si dimette Jaeger. Diffidende in Parlamento per il piano Iri sul riassetto telefonico. Una società per i cellulari?

ROMA. L'Iva è sull'orlo di una gravissima crisi finanziaria. Da alcune settimane il gruppo siderurgico pubblico non riesce a pagare con regolarità i fornitori ed i stabilimenti di Taranto e Terni, quegli impianti cioè che costituiscono il cuore della sua attività produttiva. Il sindacato è estremamente preoccupato. Tanto che il leader della Fim Cisl Ambrogio Brenna vede riaffacciarsi lo spettro della Finsiel: la società pubblica dell'acciaio travolta dai debiti al punto da dover essere posta in liquidazione. Proprio dalle ceneri di quell'industria speranzata nacque l'Iva. La storia sta adesso per ripetersi? «L'azienda è sottocapitalizzata», nota Brenna -

e rischia di trovarsi, come la Finsiel, con una gestione industriale in attivo ed una gestione finanziaria che si mangia tutto».

Fonti dell'azienda siderurgica non negano le difficoltà, anche se tendono a contenere la portata dell'allarme. Non ci troviamo alle soglie di un clamoroso patatrack finanziario, ma di fronte ad un proscioglimento momentaneo della liquidità, dovuto soprattutto alla crisi di questi giorni: «C'è stato uno *shortage* del mercato del credito - dicono - Entro la fine del mese la situazione dei pagamenti ai fornitori dovrebbe essere normalizzata». In altre parole, in questi giorni di alti tassi e scarsa liquidità, l'Iva fa-

lta a trovare chi gli presta i soldi per far fronte alle richieste dei fornitori. Tra qualche giorno, si spera, quando il mercato dei capitali si sarà fatto meno bollente, tutto rientrerà nella normalità.

Una *normalità* fatta soprattutto di guai. L'Iva ha deciso di stringere i tempi sul programma di dismissioni. Già entro la fine del 1993 e non più entro il 1995 come previsto in un primo momento - ha annunciata Brenna - sarà completata la dieta dimagrante. L'Iva concentrerà la sua attività negli impianti di Taranto, Terni, Genova, Novi Ligure e Torino. Fuori dal *core business*, e dunque destinati a cessioni o privati, sono Dalmine (che però potrebbe essere tenuta come carta di riserva per l'ormai molto improbabile ingresso in Borsa), Piombino (già passata sotto il controllo di Lucchini che ha intenzione di conferire anche la Nova Itala di Varsavia), Cogne, Icro, Sidermon-tergi ed altre società minori. Al termine dell'operazione saldi, i dipendenti dell'Iva scenderanno dagli attuali 35.000 dipendenti a 25.000. Ed il tanto decantato piano Utopia? Utopia, appunto. Dei 10.000 mi-

liardi previsti inizialmente si è persa ormai una parte. Secondo Brenna una traccia dei fondi necessari potrebbe essere ricavata dalle plusvalenze sui terreni da bonificare. A difesa dei posti di lavoro sono inteso entrati in campo i lavoratori di Cornigliano che temono che la cancellazione del progetto Utopia possa far riconsiderare gli impegni continui di Riva.

**Finsiel.** Continuano le polemiche sulla cessione del gruppo informatico dell'Iri alla Stet. Giusto Jaeger, vicepresidente della finanziaria telefonica, repubblicano, si è dimesso in polemica con l'operazione anche se ha difeso la Stet: «In questo caso è stata soggetta più passivo che attivo: la so-

cietà è ben amministrata a tutti i livelli, dai vertici in giù». L'Iri, intanto, si difende. L'amministratore delegato Michele Tedeschi ha fatto sapere che una stima dell'americana Wasserstein & Perella ha valutato Finsiel 900 miliardi: 1.700 miliardi pagati dalla Stet all'Iri per l'83% delle azioni sarebbero dunque una cifra congrua. Ma il socialista Sanguinetti parla di «volgarie truffe». Secondo Pietro Scarfone, numero uno della Hewlett-Packard in Italia, tra Finsiel e Stet vi sono «molte ed importanti sinergie possibili: le telecomunicazioni hanno bisogno di milioni di linee di software e molti gestori preferiscono averle in casa, che è la condizione ottimale, piuttosto che acquistarle all'estero».

## Il presidente della Regione Toscana propone una giornata di lotta per costringere il governo a prendere posizione E Piombino si ribella ai 1200 tagli di Lucchini

In forse 1.200 posti di lavoro. La Federacciaio annuncia 10mila licenziamenti per il 1993. «In tempi brevi l'azienda potrebbe essere insolvente e non pagare gli stipendi». Fabio Mussi, della direzione del Pds, accusa il governo di mancanza di una politica economica, legata ai progetti di privatizzazione. Il presidente della Regione Toscana propone una giornata di lotta.

DAL NOSTRO INVIATO  
PIERO BASSAI

PIOMBINO. Al momento che a San Vincenzo controlla il traffico all'ancoraggio per Piombino, proprio di fronte a quello che pubblicizza le bellezze dell'isola d'Elba, un segnale stradale ad una fabbrica stilizzata indica la direzione. Non c'è nessuna scritta. Per chi lo ha collocato a quell'incrocio era ovvio che «quella fabbrica stilizzata» indicava Piombino, città siderurgica dal tempo degli etruschi. Aggiungere altro forse è sembrato un'offesa all'intelligenza del viaggiatore. Ma per quanto tempo ancora Piombino, dove hanno sede gli

ammortizzatori sociali, di quella vissuta negli anni '70 ed '80? A Piombino, «e noi il metodo Lucchini lo conosciamo bene», si teme la perdita di altri 1.200 posti di lavoro. Mentre incomincia a girare la voce che l'ex presidente della Confindustria potrebbe licenziare tutti i dipendenti dell'Iva e poi riassumere chi ritiene lui. «In molte parti d'Europa - sostiene il sindaco Fabio Baldassari, Pds - in altre aree siderurgiche simili alla nostra ci sono state ristrutturazioni, ma sempre abbinate ad un'inversione. Da dieci anni invece noi conosciamo solo la ristrutturazione che porta ad una diminuzione dell'occupazione». Ed intanto il governo Amato sta a guardare, mentre il ministro dell'Industria, Guarino, dà il suo placet alla scelta dell'Iva di cedere a Lucchini lo stabilimento di Piombino in base al protocollo d'intesa firmato nel luglio 1991 da quattro ministri sindacati, dai presidenti delle regioni Toscana, Liguria e Campania, dai presidenti delle Province e dai sindaci di

Piombino, Genova e Napoli, che prevedeva un piano di riaccorpamento delle produzioni di Cornigliano, Bagnoli e Piombino, collegato a quello di un riassetto ambientale. Il Progetto Utopia nel giro di pochi mesi per questo governo è diventato carta straccia. «Un metodo intollerabile - afferma Fabio Mussi della direzione nazionale del Pds - ed inaccettabile. L'Iva è un'azienda pubblica ed i suoi debiti sono stati pagati dai cittadini. Non è pensabile che questa vendita sia avvolta dal mistero. Occorre un massimo di trasparenza. L'ingegner Gambardella afferma che ricaverà dalla cessione dello stabilimento di Piombino 150 miliardi. Lucchini invece dichiara che sborserà non più di una manciata di miliardi. Qualcuno non racconta il vero. Qualcuno il ministro Guarino e l'amministratore delegato dell'Iva devono riferire alla commissione industria della Camera, su iniziativa del Pds, su questa vicenda e devono chiarire molte cose».

Vogliamo sapere quali sono i veri termini dell'accordo e perché è stato preferito Lucchini, dopo che anche altri quattro imprenditori privati si erano interessati alle acciaierie di Piombino. Non vogliamo che ancora una volta, come è già successo con l'Alta Romeo, si regalino aziende pubbliche ai privati. E poi vogliamo sapere quali sono i piani e le garanzie per il futuro».

Non esiste alcuna pregiudiziale contro le privatizzazioni, sostengono anche gli operai intervenuti nel dibattito, ma si contestano la mancanza di una politica economica che punti al rilancio. «Di fronte alla crisi economica che sta vivendo la Toscana - afferma il presidente della giunta regionale, Vannino Chiti, Pds - il governo ha scelto il metodo del non intervento. Una scelta che va rinnovata e modificata. Se entro il 19 ottobre, data in cui è stata convocata la riunione del Comitato di crisi di cui fanno parte tutti gli enti locali interessati dalle situazioni di tensione

non ci sarà una risposta positiva per affrontare questi drammatici problemi, proporrò alle istituzioni locali di promuovere una giornata di lotta, che coinvolga anche la gente, per aprire una vertenza con il governo per strappare un tavolo di trattativa sulla base delle indicazioni adottate dalla giunta regionale, e sostenute da sindacati e organizzazioni imprenditoriali toscane. Di fronte a questa situazione non solo sono questi segnali inviati al computer, ma non si sono neppure fatti i vincoli per la destinazione delle risorse. Oggi abbiamo il potere di decidere su meno del 15% dei fondi trasferiti dallo Stato».

## Il «grande fratello» è in arrivo nelle fabbriche Usa?

NEW YORK. Salva tempo, denaro e perfino vite umane. Ma l'uso crescente sul posto del lavoro dell'*active badge*, un rivoluzionario dispositivo elettronico che consente di rintracciare all'istante i dipendenti, suscita - come scrive oggi il quotidiano *Washington Post* - anche qualche inquietudine: arriva il «Grande Fratello»? La piastina, basata su una tecnologia che vede la Olivetti leader mondiale, ha le dimensioni di una carta di credito, si appende al taschino e invia ogni dieci secondi un segnale infrarosso che consente al computer centrale di una azienda di rintracciare all'istante la posizione dei dipendenti. Sensori distribuiti nell'ambiente di lavoro captano il segnale della piastina fornendo così al computer dati preziosi: dove si trova il dipendente, chi è in compagnia, dove si trova il telefono più vicino, se la persona è ferma o in movimento (sulla base degli ultimi quattro segnali inviati al computer). Il *Washington Post* scrive che il dispositivo è usato, in via sperimentale, dai dipendenti della Digital Equipment (nel centro di ricerche di Cambridge, in Massachusetts), dalla Bell Communications Research, dalla Xerox a Palo Alto (California). Il sistema permette ai lavoratori, consentendo il computer più vicino, di rintracciare immediatamente un collega. «Nessuno viene più da me chiedendo dove sei stato? Ti cerchiamo da cinque minuti», ha dichiarato al giornale Neil Fishman, un ricercatore della Digital. Il sistema può rivelarsi molto prezioso negli ospedali, dove i medici devono essere rintracciati, nelle emergenze, entro pochi secondi. I «beeper» (cerca persone) usati attualmente dai medici avvertono che qualcuno vuole entrare in contatto con loro ma non rivelano la loro esatta posizione. Le piastine elettroniche possono essere usate, per esempio, dai dipendenti di una centrale nucleare, dando al computer precise informazioni quotidiane sul tempo di contatto dei lavoratori con sostanze radioattive. Ma l'uso delle piastine si presta, osservano alcuni esperti, a inquietanti abusi. L'azienda rischia di trasformarsi in un «Grande Fratello» orwelliano: il tempo trascorso da un lavoratore alla toilette, al bar aziendale o lontano dal posto di lavoro è facilmente calcolabile. Il timore è che queste informazioni possano essere usate contro i lavoratori. Nelle aziende americane che stanno sperimentando il sistema i dipendenti hanno già esposto i primi trucchi. Qualcuno lascia la piastina sulla scrivania quando si allontana dalla stanza (per il computer il lavoratore è seduto al suo posto). Altri si mettono il dispositivo in tasca. Il segnale infrarosso non viene più captato, in questo modo, dai sensori disseminati nell'azienda: per il computer «Grande Fratello» il lavoratore è improvvisamente scomparso nel nulla. □/ANSA